



**HAL**  
open science

# Un populismo dei tribuni della plebe agli inizi della repubblica?

Thibaud Lanfranchi

► **To cite this version:**

Thibaud Lanfranchi. Un populismo dei tribuni della plebe agli inizi della repubblica?. Gianpaolo Urso. Popularitas. Ricerca del consenso e “populismo” in Roma antica, "L'Erma" di Bretschneider, pp.47-69, 2021, Monografie del Centro Ricerche di Documentazione sull'Antichità Classica, 978-88-913-2361-3. hal-04386196

**HAL Id: hal-04386196**

**<https://hal.science/hal-04386196>**

Submitted on 10 Jan 2024

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Public Domain



# POPULARITAS

RICERCA DEL CONSENSO  
E "POPULISMO" IN ROMA ANTICA

a cura di

Gianpaolo Urso

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

CENTRO RICERCHE E DOCUMENTAZIONE  
SULL'ANTICHITÀ CLASSICA  
MONOGRAFIE

# POPULARITAS

Ricerca del consenso e “populismo” in Roma antica

a cura di

GIANPAOLO URSO

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

GIANPAOLO URSO (a cura di)  
*Popularitas*  
*Ricerca del consenso e "populismo" in Roma antica*

© Copyright 2021 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER  
Via Marianna Dionigi, 57 – Roma

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione  
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore

Il volume è stato sottoposto a procedura di Peer-Review

**Gianpaolo Urso** (a cura di)  
*Popularitas. Ricerca del consenso e "populismo" in Roma antica* -  
Roma: «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER, 2021 - 312 p. - 24 cm.

ISBN Brossura 978-88-913-2361-3

ISBN PDF 978-88-913-2371-2

CDD 901.9

1. Populismo

*Stampato nel rispetto dell'ambiente su carta proveniente  
da zone a deforestazione controllata.*



*POPULARITAS – Pursuit of consensus and populism in ancient Rome*

This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement N° 792476

## SOMMARIO

<i>Introduzione</i> di GIUSEPPE ZECCHINI .....	7
CHRISTOPH LUNDGREEN <i>Populismus in der Antike? Einige erste Bemerkungen zu gegenwärtigen Debatten und möglichen Vergleichspunkten</i> .....	13
THIBAUD LANFRANCHI <i>Un populismo dei tribuni della plebe agli inizi della repubblica?</i> .....	47
GIANPAOLO URSO <i>Precursori dei Gracchi? Ricerca del consenso e prime tentazioni “populiste” nella media repubblica</i> .....	71
CRISTINA ROSILLO-LÓPEZ <i>The Memory of Populism: Popular Tribunes and Popular Political Culture in the Late Roman Republic</i> .....	101
FRANCISCO PINA POLO <i>Fruimentary Policy, Ideology, and the Welfare State in the Late Roman Republic</i> .....	127
ANDREA ANGIUS <i>Noti e gratiosi. Mediatori del consenso e populismo nella tarda repubblica</i> .....	163
LUCA FEZZI <i>Popularitas e leges publicae. Publio Clodio Pulcro e l’esilio di Marco Tullio Cicerone</i> .....	197
CARSTEN HJORT LANGE <i>The Pursuit of Consensus in Roman Civil War (Writing): Thoughts on Hindsight</i> .....	213

FRÉDÉRIC HURLET

*Le prince et le peuple à l'époque julio-claudienne :  
populisme ou popularité ?* ..... 241

ALESSANDRO GALIMBERTI

*Principi e popolo tra II e III secolo* ..... 271

ARNALDO MARCONE

*La concezione del potere imperiale nella Tarda Antichità* ..... 287

*Indice dei nomi antichi di persona* ..... 303

## UN POPULISMO DEI TRIBUNI DELLA PLEBE AGLI INIZI DELLA REPUBBLICA?

### *Introduzione*

Il conflitto degli ordini è uno dei periodi politici più importanti della storia di Roma, ma anche uno dei più difficili da comprendere in quanto le relative fonti, tutte posteriori di più secoli rispetto agli avvenimenti riferiti, devono essere utilizzate con prudenza. Da questo conflitto sono nate sia le istituzioni della repubblica classica, sia la *nobilitas*. Esso ha dunque contribuito alla formazione di Roma ed è per questo che è così importante per i Romani. In effetti, non si trattava semplicemente di un conflitto fondativo, ma anche di un esempio di *stasis* e d'antagonismo politico alla fine superati. Per un romano del I secolo<sup>1</sup>, l'epoca di Cicerone e di Livio, esso costituiva una sorta di specchio della crisi della repubblica. La visione dei secoli V e IV da parte degli storici successivi non era e non poteva essere neutrale. In effetti, i tribuni della plebe, considerati come i campioni della lotta contro il patriziato, svolsero un ruolo importante con le loro azioni, misure e pressioni politiche. L'associazione di questa immagine retroproiettata e di quella del tribuno della tarda repubblica (in particolare dei Gracchi) fa sì che il tribuno diventi quasi ovunque in Europa il prototipo del rivoluzionario (pensiamo a Gracchus Babeuf) e del populista. Alcuni politici contemporanei che si considerano populistici (o che tali sono considerati dai *media*) a volte fanno ancora riferimento ai tribuni della plebe. In Francia, Jean-Luc Mélenchon e Jean-Marie Le Pen costituiscono probabilmente il miglior esempio; in Italia, diversi uomini politici sono stati talvolta etichettati come tribuni (per esempio Antonio Di Pietro). Questa evoluzione nell'uso della parola mostra un'interessante distorsione, perché storicamente i tribuni della plebe non furono i rivoluzionari professionisti che Lenin voleva vedere in loro, anzi. Se alcuni tribuni hanno lasciato ai posteri un'immagine di demagoghi e di sediziosi, soprattutto nell'ultimo secolo

---

<sup>1</sup> Tutte le date sono avanti Cristo.



della repubblica (per esempio L. Appuleio Saturnino o P. Clodio), essi sono ben lontani dall'essere rappresentativi di tutti i tribuni della plebe di quel periodo<sup>2</sup>. Qual era allora la situazione degli inizi della repubblica, un momento di crisi fondativa per la storia successiva di Roma? I tribuni furono dei rivoluzionari, artefici di misure populiste? Il nostro obiettivo è di tornare su questi argomenti per mostrare la complessità della figura dei tribuni della plebe degli inizi della repubblica.

A tal fine, è opportuno ritornare prima di tutto sulla questione del populismo e più generalmente del popolo, in particolare nella Roma arcaica. “Populismo” non è un termine facile da definire<sup>3</sup>. In Francia, questa parola appare soltanto nel XX secolo e in riferimento innanzitutto a un movimento letterario. Nella sua accezione politica, sappiamo tuttavia che a partire dal XIX secolo si formarono alcuni movimenti di stampo populista: i Narodniki in Russia, il boulangismo in Francia o il populismo americano della fine dell'Ottocento. Questo termine indica nella maggior parte dei casi dei politici che affermano di avere una relazione particolare con il popolo e che sfruttano questo legame nel campo politico. A questo si potrebbe aggiungere la definizione di G. Hermet, interessante per il nostro obiettivo, secondo cui il populismo si definisce anche per un diverso rapporto col tempo politico, che privilegia un tempo immediato e delle risposte immediate<sup>4</sup>. Alla fine della repubblica, per esempio, grazie alle distribuzioni di grano, i *populares* pensano effettivamente a breve termine, mentre gli *optimates* pensano (o pretendono di pensare) a lungo termine. Resta il fatto che tutto questo è di scarso aiuto, a tal punto il termine è fuorviante per Roma.

Se la parola “populismo” si forma sulla nozione di popolo (che deriva dal latino *populus*), il concetto in quanto tale era sconosciuto in epoca repubblicana e *a fortiori* nel V e IV secolo. A Roma, invece, vi erano dei *populares*: in latino, il termine compare già in Plauto, ma con un significato diverso (quello del “compatriota”)<sup>5</sup> e solo in seguito iniziò a indicare i politici provenienti dall'aristocrazia, favorevoli (almeno in apparenza) a un certo numero di riforme in favore del popolo, giudicate necessarie per il mantenimento del sistema politico tradizionale. Ricordiamo qui la definizione classica formulata da J. Hellegouarc'h: «Au sens ordinaire de “agréable au peuple” qui est généralement favorable, *popularis* joint presque

<sup>2</sup> È una delle principali conclusioni di THOMMEN 1989.

<sup>3</sup> Per un'ampia analisi della questione si veda, in questo volume, il contributo di C. Lundgreen.

<sup>4</sup> HERMET 2012, 72-73.

<sup>5</sup> Plaut., *Amph.*, 190-195.

constamment dans le vocabulaire politique la nuance prégante de “celui qui s’efforce de gagner les faveurs du peuple”, ce qui contribue à le rendre généralement péjoratif. [...] Dans le vocabulaire politique en effet, *popularis* s’applique surtout à l’ensemble de ceux qui s’efforcent de s’appuyer sur le peuple pour assurer leur carrière»<sup>6</sup>. Se da un lato queste definizioni mostrano quale sia il legame che la nozione di *popularis* può avere con ciò che chiamiamo populismo, dall’altro l’equiparazione populismo = *popularis* è probabilmente semplicistica e solleva in realtà diversi interrogativi: i tribuni degli inizi della repubblica erano dei *populares*? Se è così, cosa significa per loro questo qualificativo? È sufficiente a renderli populisti? Se, come vedremo, alcuni comportamenti che noi potremmo considerare come populistici sono stati pensati secondo le caratteristiche dei *populares*, allora le due nozioni sono davvero sovrapponibili?

Si tratta di una questione fondamentale per i tribuni degli inizi della repubblica, la cui azione fu parzialmente reinterpretata alla luce della crisi del I secolo e in funzione delle categorie politiche di quel periodo. Sorge qui un altro problema: quando è stato utilizzato per la prima volta il termine *popularis*? Hellegouarc’h fa notare che esso è applicato a personaggi della storia romana fin dall’inizio della repubblica, ma che non compare nelle nostre fonti prima della fine della repubblica e che dunque non è del tutto certo che sia veramente esistito, nella sua accezione politica, prima di allora. La cosa è persino improbabile, se consideriamo l’uso che ne fa Plauto. L’impiego di *popularis* per situazioni anteriori è dunque una questione di rappresentazione. Il concetto stesso di “popolo” è ingannevole: il popolo, *populus* in latino, indicava a Roma l’insieme dei cittadini e non aveva la connotazione sociale che può assumere nella sua accezione “populista”. Diverso era il caso della plebe che, pur designando inizialmente tutti coloro che non erano patrizi all’interno del *populus*, ha finito per indicare anche i ceti popolari: la bassa plebe e in particolare la plebe urbana di Roma. Non per niente esiste in latino il termine *plebicola* (che ricopre parzialmente il termine *popularis*): il cortigiano, l’adulatore del popolo (poco attestato come vedremo); mentre *publicola* si riferisce piuttosto all’amico del popolo (con una connotazione positiva in questo caso). È impossibile ipotizzare l’esistenza di un eventuale populismo dei tribuni della plebe nel V e IV secolo senza tener conto di queste sfumature e senza riconside-

<sup>6</sup> HELLEGOUARC’H 1963, 519-520. Su *popularis* in generale si può consultare, e.g., GELZER 1969 [1912]; TAYLOR 1977 [1949]; MEIER 1965; MEIER 1997 [1966], 116-151; SEAGER 1972a; SEAGER 1972b; SEAGER 1977; FERRARY 1982; MARTIN 2003; LAPYRIONOK 2005; ROBB 2010.

rare sia la nozione di plebe nel periodo alto-repubblicano, sia il *milieu* sociale dei tribuni della plebe.

Ancora una volta, all'inizio della repubblica, la parola "plebe" aveva un senso politico: si riferiva a tutti coloro che, all'interno del *populus*, non erano patrizi. Riguardava dunque categorie molto diverse della popolazione, soprattutto i plebei secessionisti e i tribuni della plebe. Il libro magistrale di T.J. Cornell offre qui un buon punto di partenza: secondo lo studioso, i plebei che fecero secessione «were drawn from the poorest and most disadvantaged people in the community»<sup>7</sup>. Quest'affermazione è in realtà problematica ed è stata messa in discussione, con buoni argomenti, per esempio da K.A. Raafaub. Anch'io ho cercato di dimostrare perché questa posizione mi sembrasse insostenibile e perché, al contrario, l'esistenza di un'alta plebe nella quale vennero reclutati i primi tribuni della plebe rendesse meglio conto della situazione del V secolo<sup>8</sup>. L'ambiente di reclutamento dei tribuni non era la bassa plebe: questo è tanto più importante in quanto Hellegouarc'h aveva già notato che la parola *popularis* si applicava, nelle fonti, «à des personnages appartenant le plus souvent à l'*ordo senatorius* et à la *nobilitas*, plus rarement à l'*ordo equester*»<sup>9</sup>. Il *popularis* (e con lui il populista) apparteneva raramente alle ultime classi del censo<sup>10</sup>, pur non facendo parte della cerchia dirigenziale. Egli era spesso una sorta di *outsider*. Nelle nostre fonti, il trasferimento di questa categoria ai tribuni degli inizi della repubblica è un buon indizio della classe sociale che pensavano essere la loro. Ciò non significa che non esistesse una plebe povera o un interesse per questa plebe povera da parte dei tribuni, ma semplicemente che i tribuni non ne facevano parte (anche se potevano essere collegati ad essa dalla loro clientela): il che non era privo di conseguenze sulle loro priorità nell'ambito della lotta politica.

In questo quadro generale, necessariamente rievocato a grandi linee (le questioni sollevate meriterebbero ciascuna un libro intero), noi possiamo porre la questione dello sviluppo di un eventuale populismo dei tribuni. Una tale questione riguarda al tempo stesso la percezione dei tribuni della plebe e la loro azione reale (nella misura in cui possiamo ricostruirla). Si pone anche la questione di sapere se vi fossero altri populismi al di fuori dell'ambito dei tribuni e in quale contesto.

<sup>7</sup> Cfr. CORNELL 1995, 256-258 (cit. p. 257).

<sup>8</sup> RAAFLAUB 2005, 208-210; LANFRANCHI 2015, 123-211.

<sup>9</sup> HELLEGOUARC'H 1963, 521.

<sup>10</sup> Anche se la povertà resta una nozione relativa.

## 1. *Una visione populista dei tribuni della plebe*

È indiscutibile che le fonti antiche percepiscano, almeno in parte, i tribuni della plebe come dei politici populistici nel senso di cui abbiamo parlato sopra. Per descrivere tali fenomeni, dipendiamo quasi esclusivamente da Livio e da Dionigi d'Alicarnasso, e la nostra dimostrazione sarà costruita sulla loro testimonianza. Il modo in cui questi autori tendono a presentare i tribuni è ampiamente formato dalla retroproiezione di categorie posteriori sui tribuni degli inizi della repubblica<sup>11</sup>. Questo emerge in modo particolare dal lessico utilizzato dalle nostre fonti, che attingono largamente (a seconda che le fonti siano latine o greche) dal lessico delle lotte della tarda repubblica o della demagogia ateniese. Alcuni esempi lo dimostrano, a partire da un passo di Livio che descrive le controversie sulle misure agrarie nel 463:

Liv. 3.1.3: *possessores, et magna pars patrum, tribuniciis se iactare actionibus principem civitatis et largiendo de alieno popularem fieri querentes, totius invidiam rei a tribunis in consulem averterant* («I proprietari e gran parte dei patrizi, lamentando che il primo magistrato della repubblica si gloriasse di proposte degne di tribuni e si acquistasse popolarità elargendo i beni altrui, rivolsero tutto l'odio della legge dai tribuni contro il console». – Qui e *infra*, trad. L. Perelli, Torino, 1974-1979).

Questo passo concentra tutti i termini del problema e mostra bene che la natura “populista” dei tribuni non può essere descritta impiegando questo stesso termine, ma tutta una serie d'altri termini correlati. Vi troviamo innanzitutto un lessico eloquente: *possessores* e, soprattutto, *populares*, di cui abbiamo visto sopra che, sebbene impiegato per personaggi di quest'epoca, non è affatto certo che sia esistito prima del II secolo. Si tratta quindi di un lessico anacronistico, anche se ciò non significa che l'atteggiamento così denunciato sia antistorico. Questo testo presenta inoltre tale politica come specificamente propria ai tribuni, pur sottolineando il timore dei principali cittadini, i quali constatano che essa è stata ripresa da uno di loro (su questo punto torneremo). Quest'idea per cui le misure agrarie sarebbero per essenza di natura populista si ritrova, tra l'altro, anche prima nel testo liviano, quando sono evocate le controversie, in seguito alla morte di Sp. Cassio, circa un disegno di legge agraria<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Rinvio qui allo studio più esaustivo che ho dedicato all'immagine dei tribuni della plebe agli inizi della repubblica (LANFRANCHI 2015, 549-644), le cui conclusioni mi sembrano sempre valide.

<sup>12</sup> Liv. 2.42.6.

Un altro valido esempio si trova nel discorso che T. Quinzio Capitolino pronunciò ai plebei, nel 446, per far accettare loro un arruolamento di truppe:

Liv. 3.68.4 e 3.68.10: *tribuni vobis amissa reddent ac restituent? Vocis verborumque quantum voletis ingerent, et criminum in principes et legum aliarum super alias et contionum; sed ex illis contionibus numquam vestrum quisquam re, fortuna domum auctior rediit [...]* Nisi forte adsentatores publicos, plebicolos istos, qui vos nec in armis nec in otio esse sinunt, vestra vos causa incitare et stimulare putatis («I tribuni vi rimborseranno e vi rimetteranno in sesto le fortune perdute? Tirananno fuori discorsi e parole finché vorrete, e accuse contro i nobili e nuove leggi l'una dopo l'altra e assemblee popolari; ma da quelle assemblee mai nessuno di voi è ritornato a casa più ricco di beni e di denaro. [...] A meno che per caso voi pensiate che codesti pubblici adulatori e servitori della plebe, i quali non vi lasciano essere né in guerra né in pace, vi incitano e vi stimolino per il vostro interesse»).

Occorre qui sottolineare che Livio non utilizza i termini del conflitto *optimates / populares*, ma preferisce *plebicola* (parola anch'essa sconosciuta prima di Cicerone), forse perché questo passo è tratto da un discorso rivolto ai plebei e lo storico latino desidera insistere sulla dimensione plebea di ciò che sta evocando.

La testimonianza delle fonti greche, in particolare di Dionigi, è qui preziosa e completa il quadro. Basterà un solo esempio, molto eloquente, ossia la presentazione che Dionigi fa del tribuno L. Sicinio Velluto:

D.H. 7.33.1-2: ἔχθιστος ἀνὴρ ἀριστοκρατία καὶ διὰ τοῦτο προηγμένος ὑπὸ τῶν πολλῶν εἰς ἐπιφάνειαν τὴν τε δημαρχικὴν ἐξουσίαν δεῦτερον ἤδη παρειληφώς, ἀπάντων ἥκιστα τῶν δημαγωγῶν ἑαυτῷ συμφέρειν ὁμοιοῦσαι οἰόμενος τὴν πόλιν καὶ τὸν ἀρχαῖον ἀναλαβεῖν κόσμον. Οὐ γὰρ ὅσον τὰς τιμὰς καὶ τὰς δυνάμεις ἔξειν ἔτι τὰς αὐτὰς ὑπελάμβανεν ἀριστοκρατίας πολιτευομένης, γεγονώς τε κακῶς καὶ τεθραμμένος ἀδόξως καὶ λαμπρὸν οὐθὲν ἀποδειξάμενος οὔτε κατὰ πολέμους οὔτ' ἐν εἰρήνῃ, ἀλλὰ καὶ περὶ τῶν ἐσχάτων κινδυνεύσειν, ὡς διεστασιακῶς τὴν πόλιν καὶ πολλῶν αὐτῇ κακῶν γεγονώς αἴτιος («Egli era irriducibile nemico degli aristocratici, e per questo era stato innalzato a grande gloria dal popolo ed era stato già investito per la seconda volta della carica di tribuno, e riteneva che, tra tutti i tribuni, a lui meno che mai giovassero la concordia della città e il ripristino dell'antico assetto statale. Presumeva infatti che in un ordinamento aristocratico egli non avrebbe più goduto degli stessi onori e degli stessi poteri, visto che le sue origini erano umili, era cresciuto nell'anonimato e non aveva fatto nulla di considerevole né durante le guerre né in tempo di pace, anzi sarebbe andato incontro al massimo rischio, come promotore della rivolta della città, essendo stato la causa di molti disastri per la stessa». – Qui e *infra*, trad. E. Guzzi, Torino, 2010).

Questo passo è di scarsa affidabilità storica. In compenso, esso corrisponde alla descrizione di come dovesse essere un tribuno della plebe, in modo particolare un demagogo, per gli autori della tarda repubblica.

Non è qui utile moltiplicare gli esempi: è sufficiente fare riferimento alle fonti e alle analisi che ho proposto altrove<sup>13</sup>. Notiamo però il ricorso a un lessico ben preciso. A partire da Livio, l'elemento più notevole è l'uso di *popularis* che Hellegouarc'h ha analizzato nel senso preciso di "ciò che piace al popolo", nella sua accezione peggiorativa. In quest'ultimo caso, c'è il deliberato reimpiego di un linguaggio connotato dalla fine della repubblica e dal conflitto fra *optimates* e *populares*<sup>14</sup>. Questo appare in modo eclatante al momento del decemvirato legislativo. Durante la campagna per l'elezione del secondo collegio decemvirale, Appio Claudio è così presentato:

Liv. 3.35.4: *criminari optimates, extollere candidatorum levissimum quemque humillimumque* («Lanciava accuse contro i nobili [*optimates*], elogiava i candidati meno autorevoli e di più bassi natali»)<sup>15</sup>.

Un esempio simile si può vedere in un passo che si riferisce all'anno 449, dove Livio espone gli attacchi contro i decemviri nel momento in cui viene messo in discussione il decemvirato legislativo. I decemviri si rivolgono al Senato sperando di ricevere sostegno, ma si scontrano con la sua dichiarata ostilità. Livio riferisce allora un discorso di M. Orazio Barbato, che attacca la politica dei decemviri. Orazio conclude ponendo la questione della loro appartenenza politica, nella forma dell'alternativa seguente:

Liv. 3.39.9: *fuisse regibus exactis patricos magistratus, creatos postea post secessionem plebis plebeios: cuius illi partis essent rogare. Populares? Quid enim eos per populum egisse? Optimates? Qui anno iam prope senatum non habuerint, tunc ita habeant ut de re publica loqui prohibeant?* («Cacciati i re vi erano stati dei magistrati patrizi, e dopo la secessione della plebe ne erano stati creati pure dei plebei: ma – egli domandava – i decemviri di quale parte erano? Forse del popolo? E per quali affari mai avevano consultato la volontà

<sup>13</sup> Si veda per esempio LANFRANCHI 2015, 561-570. Per le fonti, cfr. Liv. 2.42.6; 3.1.3; 3.11.7; 3.19.4; 3.68.4; 3.71.5; 4.13.9; 4.30.3; 4.55.7; 5.12.3-4; 5.26.1; 6.27.9; 6.36.10; 6.37.12; D.H. 7.15.1-2; 7.23.3; 7.24.2; 7.25.4; 7.28.2; 7.29.1; 7.29.5; 7.31.1; 7.33.1; 7.36.1; 7.56.2; 8.24.4; 8.31.4; 8.91.4; 9.29.4; 9.32.4; 9.32.6; 9.37.2; 9.38.1; 10.18.3; 10.33.4.

<sup>14</sup> HELLEGOUARC'H 1963, 518-525. La bibliografia sui *populares* è particolarmente abbondante, cfr. *supra* pp. 47-50 e n. 6.

<sup>15</sup> Si veda anche, qualche riga dopo, Liv. 3.35.9.

del popolo? Forse dei nobili? Proprio loro che già da quasi un anno non avevano più riunito il senato, ed ora che l'avevano convocato impedivano di parlare della situazione politica?»<sup>16</sup>.

Ancora più eloquente è il modo in cui, nel 385, viene presentato M. Manlio Capitolino, uno dei difensori della plebe e personaggio piuttosto complesso:

Liv. 6.11.6-7: *postquam inter patres non quantum aequum censebat excellere suas opes animadvertit, primus omnium ex patribus popularis factus cum plebeiis magistratibus consilia communicare* («Quando vide che fra i patrizi non riusciva ad emergere come egli riteneva di meritare, primo fra tutti i patrizi passò dalla parte del popolo [*popularis factus*] e si accordò coi magistrati plebei»).

Il lessico politico della fine della repubblica serve così a Livio (e ad altri) come quadro semantico per analizzare l'azione dei tribuni durante le origini della repubblica classica, e l'alternativa proposta da M. Orazio Barbato (*optimates* o *populares*) è rivelatrice. Come constatato da Hellegouarc'h, i *populares* sono coloro che governano per mezzo del popolo. Va aggiunto che, in Livio, essi sono anche coloro che adattano le loro politiche ai desideri del popolo, con modalità che possono ricordare le odierne definizioni dei populistici. Livio lo spiega molto chiaramente: «I tribuni, che quasi sempre anziché guidare la folla ne sono guidati...»<sup>17</sup>. Questo, nella concezione liviana, è ciò che costituiva uno dei maggiori errori politici dei tribuni e la concezione del tribuno *popularis*, che comporta in permanenza l'associazione di due elementi: da un lato, l'idea che egli sia un agitatore che cerca di dirigere gli affari politici attraverso il sostegno popolare; dall'altro che egli sia anche un personaggio che si lascia talvolta guidare dagli istinti della *plebs* e si aspetta di essere ricompensato per questo. Per dirlo alla greca: così facendo i tribuni cadono nell'oclocrazia, una forma traviata di democrazia.

Sono questi i primi elementi che spiegano e giustificano le altre caratteristiche del tribuno, in particolare quella di essere *adsentator*, adulatore. Questa caratterizzazione è disonorevole durante la repubblica, in quanto

<sup>16</sup> Un passo simile si trova al momento della sedizione di M. Manlio Capitolino: *primus omnium ex patribus popularis factus cum plebeiis magistratibus consilia communicare* (Liv. 6.11.7); poco dopo, un'eco più flebile: *quod primus a patribus ad plebem defecisset* (Liv. 6.20.3).

<sup>17</sup> Liv. 3.71.5: *tribuni, ut fere semper reguntur a multitudine magis quam regunt*.

conduce a fingere l'accordo con l'interlocutore. Si tratta di un atteggiamento falso e disonesto, denunciato da Cicerone e Seneca in quanto contrario alla *gravitas*, qualità senatoriale per eccellenza<sup>18</sup>. In un passo del *Laelius*, Cicerone accosta *popularis ad adsentator*<sup>19</sup>. I due termini vanno di pari passo e si ritrova quest'accusa a proposito dei consoli plebei: nel 296, Ap. Claudio accusò il suo collega L. Volumnio di pronunciare dei discorsi *populares* perché rispondeva favorevolmente alle richieste dell'esercito<sup>20</sup>. Si aggiungono poi la *largitio* e la *merces*. La *largitio* rappresenta una forma di liberalità che consiste solo nel fare regali interessati<sup>21</sup>, motivati da ambizioni politiche. Il senso dell'espressione è quindi peggiorativo poiché, come sottolineato da Cicerone, la *largitio* è il metodo proprio dei demagoghi<sup>22</sup>. Tutti questi elementi rispondono l'uno all'altro per definire la politica dei tribuni, e la *merces* non è altro che ciò che il tribuno si aspetta: il suo salario.

Quest'assimilazione del linguaggio politico della fine della repubblica si spinge ancora oltre. Il tema della *libertas*, tema *popularis* per eccellenza, è infatti al centro della presentazione che Livio fa delle richieste dei plebei. Come è stato mostrato da P.-M. Martin, vi sono 128 occorrenze nella prima decade, che sono principalmente concentrate nei libri 2-5 (i.e. tra il 509 e i plebisciti licinio-sestii) e riguardano spesso la lotta politica. Quando Livio caratterizza più nel dettaglio questa rivendicazione di libertà, egli indica che si tratta di una *aequanda libertas*. Ora, quando Floro cerca di definire il programma politico dei Gracchi, lo fa in questo modo: *quid ad ius libertatis aequandae*<sup>23</sup>. La sorprendente somiglianza della formulazione conferma che l'azione dei primi tribuni viene presentata proprio a partire da categorie più tarde e che questa idea di *aequanda libertas* è legata alla tradizione *popularis*<sup>24</sup>.

Che cosa dicono le fonti greche? La nozione di populismo in quanto tale non compare nemmeno in Dionigi e il campo lessicale impiegato è dominato dall'utilizzo dei qualificativi derivati da *δημαγωγία*. Sottolineiamo in particolare l'utilizzo di due verbi appartenenti a questo campo lessicale: *ἐκδημαγωγέω* e *δημαγωγέω*; essi sono piuttosto rari nel greco classico e,

<sup>18</sup> HELLEGOUARC'H 1963, 214; Cic., *Lael.*, 89; Sen., *benef.*, 5.7.4.

<sup>19</sup> Cic., *Lael.*, 95.

<sup>20</sup> Liv. 10.19.8.

<sup>21</sup> HELLEGOUARC'H 1963, 219-221.

<sup>22</sup> Cic., *Mur.*, 24.

<sup>23</sup> Cfr. Liv. 3.31.7; 3.39.8; Flor. 2.1.4 (= 3.13). Cfr. anche MARTIN 2007, 190-192.

<sup>24</sup> ARENA 2012, 140-143.



per fare un confronto, non sono utilizzati da Cassio Dione<sup>25</sup>. Inoltre, non servono solo per qualificare l'azione dei tribuni della plebe: ἐκδημαγωγέω è utilizzato quando Dionigi parla dell'assemblea generale dei Latini, per render conto del modo in cui Tarquinio, Mamilio e i maggiorenti d'Arricia tentarono di coinvolgere gli altri Latini in una guerra contro Roma<sup>26</sup>; e lo si ritrova impiegato, in modo meno sorprendente, a proposito del tiranno Aristodemo di Cuma<sup>27</sup>. Quest'ultimo uso del termine si avvicina a quello che ne viene fatto per i tribuni della plebe. L'utilizzo di questi verbi corrisponde a una scelta deliberata di Dionigi e si abbina all'utilizzo frequente dell'appellativo "demagogo" per caratterizzare i tribuni.

Sempre nel confronto con Dione, notiamo che quest'ultimo fa un utilizzo molto sporadico di questi qualificativi e non li utilizza per qualificare i *populares* della fine della repubblica, preferendo δημότης e δημοτικός<sup>28</sup> (quest'ultimo è utilizzato anche da Dionigi, ma unicamente nel suo significato originale, che designa i plebei)<sup>29</sup>. Appiano, invece, utilizza spesso questi termini, aggiungendovi la nozione di δημοκοπία con i suoi derivati<sup>30</sup>. Quest'ultima nozione si riferisce, classicamente, all'arte di cercare e di attirare i favori del popolo: nel mondo greco, questo evoca certamente i demagoghi ateniesi e il più celebre fra tutti, Cleone. Così il già citato ritratto di Sicinio di Dionigi ricorda alcuni tratti della figura di Cleone, come viene presentata da Aristofane nei *Cavalieri*, nella veste di Paflagone: un *parvenu* poco educato, che ricopre di lusinghe le persone e in particolare Demos, personificazione del popolo ateniese. L'utilizzo che Dionigi fa di questo lessico colloca i tribuni in una lunga tradizione politica greca, che funge da matrice per la sua ricostruzione. Come i tribuni, il demagogo greco è colui che guida (ἄγειν) il popolo (δῆμος), un personaggio che utilizza a tal fine dei mezzi non convenzionali (come le largizioni), facendo così concorrenza al monopolio aristocratico della clientela e ai metodi tradizionali, a lui non accessibili. Cleone, il modello stesso del demagogo greco, lo dimostra bene: egli è un nuovo ricco (grazie a suo padre), che per questo è mal visto dalla nobiltà ateniese alla quale non appartiene. I *Cavalieri* d'Aristofane sono dunque un'accusa violenta contro di lui.

<sup>25</sup> FREYBURGER-GALLAND 1997, 89-90. Tuttavia troviamo δημαγωγέω in Isoc., *Nic.*, 16; Xen., *an.*, 7.6.4.

<sup>26</sup> D.H. 5.61.2.

<sup>27</sup> D.H. 7.4.5.

<sup>28</sup> FREYBURGER-GALLAND 1997, 89-90, 108-111.

<sup>29</sup> Per esempio D.H. 6.37.1; 7.17.1. Sul modo in cui Dionigi descrive la plebe degli inizi della repubblica, cfr. LANFRANCHI 2016.

<sup>30</sup> FAMERIE 1998, 104-105, 281, 295.

Questi elementi testimoniano come Dionigi, per fare il ritratto dei tribuni d'epoca alto-repubblicana, abbia cercato di conformarsi meno al modello offerto dalla fine della repubblica (che ritroviamo in Dione) che ai canoni del linguaggio politico greco, con le sue implicazioni, nonché alle figure derivate da questo immaginario politico, in particolare i demagoghi ateniesi. Per lui questo è tanto più facile in quanto i due nomi greci dei tribuni rinviano al mondo politico ateniese. La designazione classica di δῆμαρχος è una traduzione fondata su un controsenso, poiché ad Atene il δῆμαρχος è un demarco, la cui funzione non corrisponde a quella dei tribuni romani<sup>31</sup>. L'altra designazione possibile – quella di προστάτης τοῦ δήμου – può riferirsi alla funzione ateniese di προστάτης, anche se il προστάτης ateniese non è un magistrato, ma corrisponde piuttosto a una sorta di protettore a cui un meteco può rivolgersi in diverse situazioni. Allo stesso modo, l'uso del verbo συκοφαντέω<sup>32</sup> ricorda la figura del συκοφάντης, che era ad Atene il delatore professionista. Questi personaggi erano noti per rilasciare talvolta delle false testimonianze, come almeno uno dei tribuni del V secolo: M. Volscio Fittore, il cui stesso *cognomen* significa “il bugiardo”. Inoltre, lo statuto dei tribuni della plebe poteva ricordare la posizione di *outsider* di un Cleone o dei demagoghi greci: senza provenire dall'aristocrazia tradizionale (patrizia in questo caso), il loro *milieu* sociale non era quello della bassa plebe. Stretti fra le due classi, essi avevano dovuto sviluppare (almeno secondo la storiografia successiva) armi retoriche e politiche nuove. Infine, anche il confronto con la *Politica* d'Aristotele dimostra quanto Dionigi si serva di questo lessico greco con le sue connotazioni:

Arist., *Pol.*, 5.5.1.1304b: αἱ μὲν οὖν δημοκρατίαι μάλιστα μεταβάλλουσι διὰ τὴν τῶν δημαγωγῶν ἀσέλγειαν· τὰ μὲν γὰρ ἰδίᾳ συκοφαντοῦντες τοὺς τὰς οὐσίας ἔχοντας συστρέφουσιν αὐτούς (συνάγει γὰρ καὶ τοὺς ἐχθίστους ὁ κοινὸς φόβος), τὰ δὲ κοινῇ τὸ πλῆθος ἐπάγοντες. Καὶ τοῦτο ἐπὶ πολλῶν ἄν τις ἴδοι γιγνόμενον οὕτω («Le democrazie si trasformano soprattutto a causa dell'impudenza dei demagoghi: talora, infatti, lanciando false accuse individualmente nei confronti di coloro che possiedono le ricchezze, li spingono a unirsi (la paura comune, infatti, avvicina anche i più acerrimi nemici); talora, invece, istigano pubblicamente la massa contro di loro. E che le cose vadano così, lo si può notare in numerose circostanze»). – Trad. M.E. De Luna - C. Zizza, Roma, 2016)<sup>33</sup>.

<sup>31</sup> FREYBURGER-GALLAND 1997, 167-168.

<sup>32</sup> Per esempio D.H. 7.29.5.

<sup>33</sup> In realtà è tutto questo passo sui regimi politici che ha chiaramente ispirato Dionigi.

Il testo di Dionigi dà quindi l'impressione di essere stato profondamente influenzato dall'analogia con le istituzioni ateniesi: un parallelo che può essere in parte giustificato dalle somiglianze esistenti tra la figura dei demagoghi greci e l'immagine dispregiativa dei tribuni *populares*. Questo è ancor più vero nel caso di Dionigi, poiché questo tipo d'equivalenza non poteva che giovargli nell'intento di assimilare i Romani ai Greci. Più che al populismo vero e proprio, le nostre fonti fanno così riferimento alle nozioni di *popularis* e di demagogia, con tutto il loro *background* semantico.

## 2. *Populismo e topos dei tribuni oratori*

La costruzione di questa visione populista dei tribuni della plebe è accompagnata dall'uso del *topos* dei tribuni oratori. In effetti, i tribuni della plebe di età alto-repubblicana compaiono nelle nostre fonti come oratori sorprendentemente abili e audaci. Un primo esempio è dato dal processo di L. Furio Medullino e A. Manlio Vulzone, nel 473. Dionigi d'Alicarnasso precisa che il tribuno all'origine dell'azione, Cn. Genucio, era un uomo audace non privo d'eloquenza (ἦν γάρ τις ἐν τοῖς δημάρχοις θρασὺς καὶ λέγειν οὐκ ἀδύνατος ἀνὴρ, Γναῖος Γενύκιος, ὁ παραθήγων τὰς ὀργὰς τῶν πενήτων)<sup>34</sup>. Livio non ci dà un giudizio così netto sulle qualità del tribuno, anche se ci trasmette uno dei suoi discorsi<sup>35</sup>. Tribuno della plebe nel 471, C. Letorio completa questo quadro: da nessuna parte si dice in modo esplicito che egli fosse un oratore di talento, ma la sua azione va in questa direzione con un'interessante differenza di presentazione fra le nostre fonti. Livio insiste sulla sua goffaggine quando doveva prendere la parola in pubblico, mentre Dionigi ne fa un uomo abile negli affari di Stato: ἀνὴρ ἔν τε τοῖς πολέμοις ἐγνωσμένος εἶναι ψυχὴν οὐ κακὸς καὶ τὰ πολιτικὰ πράττειν οὐκ ἀδύνατος<sup>36</sup>, caratteristica convenzionale della presentazione di ogni demagogo nelle fonti antiche. Il modo in cui L. Sicinio Velluto viene presentato da Dionigi è ancora più eloquente<sup>37</sup>: le osservazioni di Dionigi sono tanto più significative in quanto servono a introdurre il discorso di Sicinio e a giustificarne il modo di parlare e le scelte argomentative. Questo modo di

<sup>34</sup> D.H. 9.37.2 («Fra i tribuni c'era un certo Gneo Genucio, uomo audace e non inesperto dell'arte oratoria, che aizzava le ire dei poveri»).

<sup>35</sup> Liv. 2.54.3-6.

<sup>36</sup> D.H. 9.46.1 («uomo di provato valore militare, e non inesperto nel campo politico»).

<sup>37</sup> Cfr. *supra*, pp. 52-53.

presentare i personaggi rinvia ai canoni dell'eloquenza *popularis*, ricordando nel contempo le caratteristiche degli oratori demagogici. Infatti, benché le nostre fonti cerchino di costruire un'immagine dei tribuni come potenziali oratori, lo fanno riutilizzando alcuni luoghi comuni dell'*eloquentia popularis*, che si manifestano secondo due dimensioni principali: l'estrazione sociale di questi tribuni oratori e il tipo d'eloquenza mobilitata al servizio della loro causa. Il primo aspetto è decisivo poiché, tradizionalmente, il tipo d'eloquenza utilizzata dagli oratori popolari si spiega con la loro origine sociale modesta. È questo, in un certo modo, che giustifica la ricerca di una retorica dell'efficienza e della violenza<sup>38</sup>.

Il racconto di Dionigi a proposito di L. Sicinio Dentato è in tal senso particolarmente coerente. Sicinio Dentato era in quel periodo molto coinvolto nella vita politica romana e nei procedimenti penali dei tribuni. Dionigi si dilunga su questo personaggio molto più di Livio e sottolinea ripetutamente le sue doti oratorie, in particolare nel resoconto degli anni 455-454. Mentre introduce un discorso da lui tenuto, Dionigi fa notare che, per essere un soldato, non gli mancava l'eloquenza<sup>39</sup>: questa precisazione costituisce un'allusione implicita alla persona di Mario. Il trattamento di Sicinio Dentato da parte di Dionigi dimostra quanto la funzione oratoria potesse sembrare inseparabile, nello spirito degli annalisti, dalla funzione dei tribuni, anche se la veridicità di tale legame è molto improbabile per la repubblica arcaica di quel periodo. La figura degli oratori popolari della fine della repubblica ha qui giocato un ruolo di primo piano: molto spesso, gli indizi di un loro ricorso all'*eloquentia popularis* si trovano proprio nel contesto del loro tribunato<sup>40</sup>. Questo ha facilitato l'applicazione di tali concetti ai tribuni del V e del IV secolo, così come il ricorso al luogo comune dell'estrazione sociale modesta. Il carattere automatico e ricorrente di questo modo di vedere è evidente in Dionigi dall'uso frequente della formula stereotipata οὐκ ἀδύνατος. Questa formula viene usata sette volte per designare un certo talento oratorio; in tutti i casi, tranne due, viene impiegata in relazione ai tribuni della plebe<sup>41</sup>. Essa esprime l'idea che, contro ogni attesa, il tribuno in questione non fosse privo d'abilità in questo campo.

<sup>38</sup> Circa questi aspetti, si veda DAVID 1980, 171-211; DAVID 1992, 553-556, 597-598.

<sup>39</sup> D.H. 10.36.3.

<sup>40</sup> Cfr. DAVID 1980, 172-175.

<sup>41</sup> Cfr. D.H. 6.70.1 (καὶ εἰπεῖν ὃ τι νοήσειεν ὡς λάλος καὶ κοτύλος οὐκ ἀδύνατος, a proposito di L. Giunio Bruto nel 493); 9.37.2 (καὶ λέγειν οὐκ ἀδύνατος ἀνὴρ, a proposito di Cn. Genucio nel 473); 9.46.1 (καὶ τὰ πολιτικά πράττειν οὐκ ἀδύνατος, a proposito di C. Letorio nel 471); 10.31.2 (δραστήριος δὲ τις ἦν ἀνὴρ καὶ ὡς Ῥωμαῖος εἰπεῖν οὐκ ἀδύνατος, a proposito di L. Icilio nel 456); 10.36.3 (καὶ φρονῆσαι τὰ

I processi istruiti dai tribuni, in particolare, sono utilizzati dagli autori antichi per costruire un'immagine dei tribuni come oratori e, più particolarmente, come oratori *populares*<sup>42</sup>. Compare così una serie d'espressioni che li presentano come ottimi oratori, i quali cercano di compiacere la folla piuttosto che compiere un'azione concreta: *artifices iam tot annorum usu tractandi animos plebis*<sup>43</sup>; *huius generis orationes*<sup>44</sup>; *lingua criminibusque regnarent*<sup>45</sup>; *popularis oratio*<sup>46</sup>. Quest'immagine si comprende in quanto legata alla visione dei tribuni come "demagoghi", come mostra il rimprovero mosso al Senato da L. Quinzio Cincinnato, nel discorso da lui pronunciato nel 460:

Liv. 3.19.4: *cuius ordinis languore perpetui iam tribuni plebis, non ut in re publica populi Romani, sed ut in perdita domo lingua criminibusque regnarent* («Per la debolezza di quest'organo ormai i tribuni della plebe spadroneggiavano stabilmente con la loro mala lingua e le loro calunnie, quasi si fosse non nella repubblica del popolo romano, ma in una casa di malaffare»).

In questo passo, *lingua* significa ovviamente la lingua, il modo di parlare, e la costruzione sintattica di Livio insiste sul legame tra *lingua* e *crimen* tramite l'uso di *-que*, che rinforza l'assimilazione. I tribuni parlano, ma la loro parola è sempre dalla parte dell'accusa, guidata solo dai loro obiettivi politici. È una parola tipica dell'*eloquentia popularis*.

Quest'idea di una parola dei tribuni nociva e pericolosa non è assente nell'opera di Dionigi. Già nel 492, quando menziona i discorsi tenuti da L. Giunio Bruto e Sicinio, allora edili plebei, egli indica che questi due personaggi avevano preparato da tempo discorsi subdoli e odiosi. L'aggettivo utilizzato è *κακοήθης*<sup>47</sup>: questo termine è rivelatore in quanto costruito sul greco *κακός* (e *ἥθος*), che rinvia a persone di cattiva nascita o di dubbia moralità. Esso introduce quindi una dimensione sociale e morale, che ricorda questo legame stereotipato tra estrazione sociale e tipo d'eloquenza.

---

δέοντα ἰκανὸς εἰπεῖν τε ὡς στρατιώτης οὐκ ἀδύνατος, a proposito di L. Sicinio Dentato nel 455). Sebbene queste espressioni servano principalmente per designare i tribuni, esse sono talvolta utilizzate per altri, come per esempio 4.45.4 (ἀνὴρ τις ἐν πόλει μὲν οἰκῶν Κορίλλῃ, δυνατὸς δὲ καὶ χρήμασι καὶ φίλοις καὶ τὰ πολέμια ἄλκιμος πολιτικόν τε λόγον εἰπεῖν οὐκ ἀδύνατος, Τύρνος Ἐρδάνιος ὄνομα, a proposito di Turno Erdonio); 11.5.1 (καὶ λέγειν οὐκ ἀδύνατος, a proposito di M. Orazio Barbato nel 449).

<sup>42</sup> A proposito di questi processi, si veda LANFRANCHI 2015, 449-548 (spec. p. 509-520).

<sup>43</sup> Liv. 6.36.10.

<sup>44</sup> Liv. 6.37.12.

<sup>45</sup> Liv. 3.19.4.

<sup>46</sup> Liv. 3.69.1.

<sup>47</sup> D.H. 7.14.3.

Nel 488, quando Coriolano assediò Roma, M. Minucio si rivolse a lui per cercare di convincerlo ad abbandonare i suoi piani. Nel suo discorso, Minucio voleva convincere Coriolano che solo una piccola parte della popolazione romana lo aveva attaccato e che era ingiusto fare la guerra a Roma. Così facendo, lo interrogò riferendosi ai tribuni: «Quali voti hanno espresso in relazione al tuo esilio e quali parole avverse hanno proferito contro di te?»<sup>48</sup>. L'uso di *πονηροὺς λόγους* è in linea con le parole di Livio citate sopra, si riferisce cioè a discorsi e parole perniciose: nel contesto di quest'arringa, l'espressione può riferirsi solo ai discorsi dei tribuni della plebe. Ancora più significativo è il fatto che uno dei verbi utilizzati da Dionigi per descrivere l'azione dei tribuni sia *κατηγορέω* ("biasimare, imputare, accusare")<sup>49</sup>. Tale termine rinvia al duplice utilizzo del discorso da parte dei tribuni: da un lato, essi se ne servono per calunniare e biasimare gli avversari; dall'altro, naturalmente, lo utilizzano per le loro accuse in tribunale, alla maniera degli *oratores populares*. *Κατηγορέω* va di pari passo con l'uso del verbo *συκοφαντέω*, la cui connotazione abbiamo menzionato sopra.

Infine, nel 482, sorsero delle controversie sulla necessità di attaccare Veio, il tutto in un contesto di agitazione agraria da parte dei plebei:

D.H. 8.91.4: οὐ μὴν ἴσχυσάν γ' οἱ τῶν στασιαστῶν λόγοι, ἀλλ' ἐκύρωσε καὶ ὁ δῆμος τὸ τῆς βουλῆς δόγμα τῆ Σπορίου Λαρκίου γνώμη τε καὶ παρακλήσει χρησάμενος («Tuttavia i discorsi dei contestatari non ebbero la meglio e anche il popolo ratificò il decreto del senato, accogliendo la proposta e i suggerimenti di Spurio Larco») <sup>50</sup>.

Anche in questo caso, l'espressione greca utilizzata è rivelatrice: οἱ τῶν στασιαστῶν λόγοι, ossia "coloro i cui discorsi sono sediziosi". Così i discorsi *populares* dei tribuni sono in linea col loro comportamento più ampiamente populista e con la loro immagine di fomentatori di disordini.

Sottolineiamo allora un aspetto molto interessante di queste rappresentazioni: il ricorrere della violenza nei discorsi populistici e il loro carattere accusatorio. Ciò si riferisce probabilmente all'idea che essi servissero a canalizzare la rabbia popolare che esplodeva talvolta durante le rivolte o le secessioni. Le nostre fonti sembrano immaginare che tale rabbia, e il suo

<sup>48</sup> D.H. 8.24.4: ποίαν ἐπενέγκασαι περὶ φυγῆς ψῆφον ἢ τίνας εἰποῦσαι κατὰ σοῦ πονηροὺς λόγους;

<sup>49</sup> D.H. 7.50.2; 9.25.3.

<sup>50</sup> Si noti nel testo la presenza di una reminiscenza di Polibio nell'associazione del verbo *κυρώω* con la nozione di *δῆμος*. Cfr. NICOLET 1973, 222-231.

sfruttamento, avessero forme simili all'inizio e alla fine della repubblica. Anche se si tratta di ricostruzioni, esse si riferiscono a una realtà sociale, in particolare a norme comportamentali. Accusare, per esempio, è una pratica mal vista nel mondo romano, alla quale ci si dedica più spesso in gioventù, mentre l'uomo adulto e dabbene la evita. Ci sono poi le norme sociali: colui che è in posizione d'inferiorità o d'estraneità rispetto ai ceti dirigenti si trova obbligato ad essere aggressivo e a ricorrere a questi metodi insoliti. Tutti questi elementi rientrano ugualmente nell'ambito di una serie di stereotipi, ampiamente negativi, che servono alla costruzione di un'immagine dei tribuni della plebe di età alto-repubblicana. Bisogna aggiungere che questo modo di presentare i tribuni si esprime molto spesso nei discorsi, soprattutto in Dionigi. Ora, i discorsi sono evidentemente tra i pezzi retorici più elaborati della storiografia antica<sup>51</sup>: dunque ci troviamo proprio nell'ambito della percezione e delle rappresentazioni.

### 3. *L'azione dei tribuni della plebe: un esempio di populismo?*

Il confronto di queste rappresentazioni con l'azione dei tribuni della plebe, così come noi possiamo ricostruirla, mostra che quest'ultima corrisponde poco ai canoni del populismo come lo intendiamo oggi. Partiamo dalla misura *popularis* per eccellenza: la legge agraria. Colpisce il fatto che le misure agrarie non siano state avviate dai tribuni della plebe. Il primo ad aver proposto una simile misura, nel 486, fu Sp. Cassio<sup>52</sup>: un personaggio molto probabilmente patrizio, come tra l'altro afferma ben due volte Dionigi d'Alicarnasso<sup>53</sup>. Non ci interessa qui pronunciarsi sulla storicità o meno della sua legge – un problema che è all'origine di un'imponente bibliografia<sup>54</sup>. Al contrario, è importante sottolineare il primato di Sp. Cassio in questa materia, così come il fatto che i diciotto plebisciti e le tre *rogationes* agrarie compresi tra il 484 e il 367 sono spesso presentati come tentativi di far applicare le proposte di Sp. Cassio<sup>55</sup>. Sul contenuto esatto di queste

<sup>51</sup> Si veda LANFRANCHI 2015, 612-621.

<sup>52</sup> D.H. 8.69.1-79.4; Liv. 2.41.1-42.1; Flor. 1.17 (= 1.26.5-8).

<sup>53</sup> D.H. 9.51.2; 10.38.2.

<sup>54</sup> Su questo argomento, è necessario consultare gli studi fondamentali di MOMMSEN 1871; GABBA 1964; D'IPPOLITO 1975; CAPANELLI 1981; FLACH 1994, 83-85. Si veda inoltre la nostra discussione del problema (LANFRANCHI 2015, 364-373), con le motivazioni che inducono a non scartare del tutto la storicità della misura.

<sup>55</sup> Sulle differenze tra Dionigi e Livio nella presentazione di queste misure, si veda anche LANFRANCHI 2015, 373-378.

misure siamo molto mal informati: esse sono spesso menzionate semplicemente come leggi agrarie<sup>56</sup> o come progetti *de agris dividendis*, senza maggiori dettagli<sup>57</sup>. Conosciamo un po' meglio solo la misura di Sp. Cassio e quella del 367: la prima comprendeva delle clausole di distribuzione che diedero origine a discussioni in quanto includevano gli alleati di Roma, ma non riguardavano in modo specifico ed esclusivo i plebei; la seconda non era in primo luogo una misura di redistribuzione, ma di limitazione del possesso della terra. Inoltre, una testimonianza rivelatrice di Aulo Gellio integra questa misura del 367 in una serie di leggi suntuarie<sup>58</sup>. Il plebiscito agrario del 367 aveva quindi una dimensione suntuaria, che dimostra come esso non mirasse affatto a risolvere problemi esclusivamente agrari o plebei: si trattava anche di definire una norma di comportamento. Le numerose misure agrarie proposte dai tribuni della plebe non possono quindi essere interpretate solo in termini d'azione populista: esse si iscrivono in una serie di mutamenti e di lotte politiche più complesse, di cui sono solo una sfaccettatura.

Infine, solo il plebiscito di suddivisione dell'Aventino (*lex Icilia de Aventino publicando*) del 456 sembra aver interessato unicamente la plebe. Esso è legato a una figura emblematica fra i tribuni della plebe arcaici: L. Icilio. Le nostre fonti non attribuiscono a questa legge un carattere particolarmente populista<sup>59</sup>, ma il suo contesto è interessante. Livio la colloca dopo un momento di agitazione dei tribuni, che portò all'aumento del loro numero fino a dieci<sup>60</sup>. Ancora più interessante è il fatto che, stando a Dionigi, nello stesso anno era scoppiato un conflitto, poiché L. Icilio aveva cercato per la prima volta di convocare il Senato in qualità di tribuno<sup>61</sup>: l'approvazione di questa legge sarebbe dunque legata anche a un conflitto di giurisdizione sui poteri dei tribuni. Ed è a questo punto che entra in gioco uno dei brani sopra riportati sull'eloquenza del personaggio, descritta come sorprendente<sup>62</sup>. In questa proposta di legge, legata a un comportamento tipico dei tribuni a connotazione *popularis*, sono implicati anche gli *Icilia*, una famiglia molto rappresentativa di un tipo "combattivo" di tribuni della plebe impegnati nel conflitto degli ordini. Quest'esempio

<sup>56</sup> Per esempio Liv. 2.54.2; 2.61.1-2.

<sup>57</sup> Per esempio Liv. 3.1.1-4; D.H. 9.37-38.

<sup>58</sup> Cfr. Gell. 20.1.23 e la discussione in LANFRANCHI 2015, 437-438.

<sup>59</sup> Liv. 3.31.1-2 e, soprattutto, D.H. 10.32. Su questa legge, si vedano DUBOULOZ 2011, 321-329; LANFRANCHI 2015, 438-441 (con bibliografia).

<sup>60</sup> Liv. 3.30.5-8 (nel 457).

<sup>61</sup> D.H. 10.31.

<sup>62</sup> Cfr. *supra*, n. 41.



è interessante, in quanto ci permette di vedere come l'episodio sia ricostruito tramite l'aggiunta successiva di una serie d'elementi: il *topos* del tribuno oratore; il conflitto sulle competenze dei tribuni della plebe; il patrimonio leggendario della famiglia degli *Icili*; la particolare carica simbolica dell'Aventino per la plebe; la distribuzione degli appezzamenti di terreno. Trarne la conclusione di un vero e proprio populismo del personaggio è impossibile, ma l'esempio mostra come le nostre fonti possano rielaborare la figura del tribuno.

Le misure sui debiti sono ancora meno numerose e tutte molto tarde, rispetto alla cronologia del conflitto degli ordini. Se escludiamo il plebiscito di suddivisione dell'Aventino del 456, misure a carattere economico appaiono soltanto dopo il 367 e di fatto sostituiscono i plebisciti agrari, non più menzionati nelle nostre fonti: come se con le leggi *Liciniae Sextiae* questo problema fosse scomparso dalle rivendicazioni dei plebei. Plebisciti sui debiti sono così menzionati nel 367, nel 357, nel 347 e nel 342<sup>63</sup>; poi, per ritrovarne uno, bisogna attendere il 287 e la terza secessione della plebe<sup>64</sup>. Tutto questo è per noi di poco conto e nessuna misura simile è attestata per il V secolo: durante questo periodo, le misure economiche ruotano tutte intorno alla questione agraria. La presentazione di questi plebisciti sui debiti nelle nostre fonti, con la menzione di cifre impossibili per l'epoca, testimonia una ricostruzione anacronistica. Ciononostante, non mi sembra necessario negare di punto in bianco qualsiasi storicità a queste misure. È nella seconda metà del IV secolo che furono probabilmente create le *tabernae argentariae*; ed è allora che si colloca, in generale, la comparsa a Roma del mestiere degli *argentarii*<sup>65</sup>: l'idea che tali misure abbiano accompagnato lo sviluppo del mestiere degli *argentarii* non è da escludere, anche se siamo lontani da misure populiste e da una frenesia legislativa in questo senso. Tutt'al più potremmo considerarle come frutto della volontà di dare garanzie alla frangia più bassa della plebe, che aveva sostenuto la lotta in favore delle misure politiche del 367.

Anche se lette in tal modo, queste misure riescono difficilmente a mostrare una forte dimensione populista ed è evidente che il testo di Livio non trasmette mai l'idea di una pressione di stampo populista su questo argomento, anzi. Il caso più eclatante è quello del 347:

<sup>63</sup> Per il 367: Liv. 6.35-39; per il 357: Cato, *agr.*, 1.1; Liv. 7.16.1; per il 347: Liv. 7.27.3-4; Tac., *ann.*, 6.16; per il 342: App., *BC*, 1.54; Liv. 7.42.1; Tac., *ann.*, 6.16.

<sup>64</sup> C.D. 8 fr. 37.2-4; Liv., *perioch.* 11; Zonar. 8.2.

<sup>65</sup> ANDREAU 1987, 337-338; ANDREAU 2001, 65-67.

Liv. 7.27.3-4: *idem otium domi forisque mansit T. Manlio Torquato [L.f.] C. Plautio consulibus. Semunciarium tantum ex unciario fenus factum et in pensiones aequas triennii, ita ut quarta praesens esset, solutio aeris alieni dispensata est; et sic quoque parte plebis adfecta fides tamen publica privatis difficultatibus potior ad curam senatui fuit. Levatae maxime res, quia tributo ac dilectu supersessum* («La stessa tranquillità in patria e fuori perdurò sotto il consolato di T. Manlio Torquato e Gaio Plauzio. L'interesse fu ridotto dall'otto al quattro per cento soltanto, e il pagamento dei debiti fu suddiviso in quattro rate uguali per un triennio, di cui la prima si doveva pagare immediatamente; per quanto anche così una parte della plebe si trovasse in imbarazzo, il senato antepose la cura del credito pubblico a quella delle difficoltà private. Ma le difficoltà economiche del popolo furono alleviate soprattutto con la sospensione del tributo e della leva»).

Questa tranquillità contrasta per esempio con il modo in cui sono riferite le lotte per le leggi agrarie del V secolo. Ribadiamo qui che la maggior parte delle misure sociali dei tribuni della plebe risale in realtà a dopo il 367, quando la questione delle rivendicazioni politiche era già in parte risolta. L'insieme dei plebisciti licinio-sestii è da questo punto di vista interessante, poiché si tratta del primo insieme di provvedimenti normativi che cercano di risolvere a Roma una serie di questioni correlate: l'accesso alle funzioni politiche e religiose, le rivendicazioni agrarie (ma in realtà senza la distribuzione della terra) e la questione dei debiti. Ma si tratta di un caso eccezionale per l'epoca.

Certo, alcuni atteggiamenti di stampo populista ci furono. Il principale fu senza ombra di dubbio il blocco del *dilectus* per sostenere alcune rivendicazioni, il più delle volte agrarie. Solo nel V secolo conosciamo sei casi di questo tipo, che illustrano il carattere ricorrente del fenomeno: nel 483<sup>66</sup>, nel 481<sup>67</sup>, nel 480<sup>68</sup>, nel 445<sup>69</sup>, nel 441<sup>70</sup> e nel 410<sup>71</sup>. Tuttavia, a parte il fatto che la storicità di tali azioni rimane difficile da misurare (anche in questo caso le nostre fonti riutilizzano elementi dei conflitti della tarda repubblica), esse non ci sembrano sufficienti per parlare di comportamenti tipicamente populistici.

<sup>66</sup> D.H. 8.87.4-88.1; Liv. 2.42.8-9.

<sup>67</sup> D.H. 9.1.2-2.5; Liv. 2.43.2-4.

<sup>68</sup> D.H. 9.5.1; Liv. 2.44.1-6; Zonar. 7.17.

<sup>69</sup> Liv. 4.1.6; 4.6.5-8.

<sup>70</sup> Liv. 4.12.3-5.

<sup>71</sup> Liv. 4.53.

Bisogna inoltre sottolineare che alcune misure o comportamenti che potrebbero essere descritti come populistici (o che le fonti presentano come tali) sono talvolta attribuibili a personaggi che non erano tribuni della plebe. Abbiamo già menzionato il caso di Sp. Cassio, ma ve ne sono altri, a partire da quello di Cesone Fabio nel 479. In quell'anno, dopo una vittoria militare, Cesone Fabio anticipò alcune potenziali richieste dei tribuni e propose di distribuire la terra alla plebe, evocando ragioni di giustizia sociale e una volontà d'intesa tra patrizi e plebei<sup>72</sup>. La storicità di un tale episodio è stata ovviamente messa in discussione, ancora di recente da J.H. Richardson, che vi intravede un effetto dell'immagine tradizionale dei *Fabii* come famiglia interessata a preservare la *concordia ordinum*<sup>73</sup>. Potremmo aggiungervi l'episodio del console Ti. Emilio, che nel 467 fu favorevole alla distribuzione delle terre ai plebei, pieni di speranza dopo la sua elezione<sup>74</sup>. Nella stessa ottica, la legge del 430 sull'ammontare delle multe è inizialmente progettata da alcuni tribuni della plebe, i quali vengono preceduti dai consoli in carica, avvisati da uno dei membri del collegio tribunitio. Il caso è presentato da Livio come una sorta di manovra politica volta a tagliare l'erba sotto i piedi ai tribuni, una forma di offerta non priva di richiami ad alcune pratiche della tarda repubblica (in particolare sotto i tribuni T. Sempronio Gracco e M. Livio Druso)<sup>75</sup>. In questo contesto, l'approccio è motivato da fini politici e non risponde in alcun modo al desiderio d'aiutare la plebe. Lo stesso avviene nel 352, con una legge sui quinqueviri per saldare i debiti, e nel 326, con la legge per l'abolizione del *nexum*. Tali casi sollevano evidentemente il problema d'un possibile populismo patrizio e possono solo indicare quanto sia complessa la risposta. Infatti, in molti casi, la motivazione sembra essere guidata meno da un interesse (finto o reale) per il popolo che da considerazioni meramente politiche. Infine va segnalato che anche personaggi che non sono stati tribuni della plebe e che non erano plebei sono talvolta presentati come populistici. È il caso, in particolare, di Ap. Claudio durante il suo secondo decemvirato<sup>76</sup>: un ulteriore segno di come la *popularitas* – e dunque il populismo – fosse prima di tutto un comportamento, ben delimitato nel tempo, e non una qualità permanente, come ha dimostrato J.-M. David. Questo è altrettan-

<sup>72</sup> Liv. 2.48.1-2.

<sup>73</sup> RICHARDSON 2012, 75-77.

<sup>74</sup> Liv. 3.1.3.

<sup>75</sup> Liv. 4.30.3.

<sup>76</sup> Liv. 3.33.7-8 (un episodio molto rielaborato dalle nostre fonti).

to valido per il termine “demagogo”, talvolta utilizzato al di fuori di un contesto strettamente plebeo: viene così impiegato dal decemviro Ap. Claudio contro i suoi avversari in Senato<sup>77</sup>.

### Conclusioni

Questo percorso, necessariamente troppo breve, nella storia dei tribuni della plebe d'età alto-repubblicana permette di trarre un certo numero di conclusioni. Innanzitutto, allo stato delle nostre fonti, non crediamo all'esistenza di un populismo dei tribuni della plebe agli inizi della repubblica. Oltre al fatto che il concetto è di per sé poco rilevante per quel periodo, esso presuppone una pratica continua, quando in realtà la pratica dei politici romani era piuttosto quella dell'adattamento e dell'evoluzione in funzione del contesto e della loro situazione personale. Essere *popularis*, per esempio, era una posizione giovanile. Se c'era populismo, poteva essere solo temporaneo, e legato a momenti specifici. Anche così, ciò che possiamo ricostruire dell'azione *reale* dei tribuni non sembra adattarsi bene a una politica populista. Se si aggiunge l'elemento di definizione dato da Hermet, ossia il rapporto con un tempo politico più immediato, la constatazione è ancora più negativa per quanto riguarda l'agenda politica dei tribuni e la temporalità delle loro misure.

D'altra parte, è evidente che le nostre fonti tendono ad applicare questo tipo di comportamenti ai tribuni della plebe. Tuttavia, siamo qui più nell'ordine della ricostruzione che non in quello della descrizione reale di un fenomeno. Questa ricostruzione, inoltre, non si fonda tanto su un'immagine populista simile a ciò che noi oggi intendiamo con questo termine, quanto piuttosto su un riutilizzo di figure politiche successive: quelle della *popularitas* nelle fonti latine, quelle dei demagoghi e della demagogia nelle fonti greche. In questo modo l'indagine sul “populismo” dei tribuni induce a interrogarsi sulle categorie storiche utilizzate dalle nostre fonti. Essa testimonia una riflessione sulla storia romana, in forza del parallelo tra la crisi dell'inizio e quella della fine della repubblica come paradigma interpretativo. Testimonia anche una riflessione sul rapporto di questa storia con il modello greco, in forza del parallelo con Atene e di quello con la fondazione delle città greche nel VII e VI secolo, costellata da crisi politiche e

<sup>77</sup> D.H. 11.6.4.

misure sociali. Infatti, la questione dei debiti è al centro anche della crisi delle città greche del VII secolo, dell'opposizione tra le antiche famiglie aristocratiche e i nuovi ricchi, e del ricorso al legislatore (Solone abolì i debiti e la schiavitù per debiti). Sono tali complesse questioni che la figura dei tribuni della plebe porta alla luce ed è per questo che essa rimane un argomento storico sempre affascinante.

THIBAUD LANFRANCHI

### BIBLIOGRAFIA

- ANDREAU, J. (1987), *La vie financière dans le monde romain. Les métiers de manieurs d'argent (IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C. - III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*, Roma.
- ANDREAU, J. (2001), *Banque et affaires dans le monde romain (IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C. - III<sup>e</sup> siècle ap. J.-C.)*, Paris.
- ARENA, V. (2012), *Libertas and the Practice of Politics in the Late Roman Republic*, Cambridge.
- CAPANELLI, D. (1981), *Appunti sulla rogatio agraria di Spurio Cassio*, in F. SERRAO (ed.), *Legge e società nella repubblica romana*, I, Napoli, 3-50.
- CORNELL, T. J. (1995), *The Beginnings of Rome. Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c. 1000-264 BC)*, London - New York.
- DAVID, J.-M. (1980), *Eloquentia popularis et conduites symboliques des orateurs de la fin de la République. Problèmes d'efficacité*, "QS", 12, 171-211.
- DAVID, J.-M. (1992), *Le patronat judiciaire au dernier siècle de la République romaine*, Roma.
- D'IPPOLITO, F. (1975), *La legge agraria di Spurio Cassio*, "Labeo", 21, 197-210.
- DUBOULOZ, J. (2011), *La propriété immobilière à Rome et en Italie (I<sup>er</sup> -V<sup>e</sup> siècles). Organisation et transmission des praedia urbana*, Roma.
- FAMERIE, É. (1998), *Le latin et le grec d'Appien. Contribution à l'étude du lexique d'un historien grec de Rome*, Genève.
- FERRARY, J.-L. (1982), *Le idee politiche a Roma nell'epoca repubblicana*, in L. FIRPO (ed.), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, I, Torino, 723-804.
- FLACH, D. (1994), *Die Gesetze der frühen römischen Republik. Text und Kommentar*, Darmstadt.
- FREYBURGER-GALLAND, M.-L. (1997), *Aspects du vocabulaire politique et institutionnel de Dion Cassius*, Paris.
- GABBA, E. (1964), *Studi su Dionigi d'Alicarnasso. 3. La proposta di legge agraria di Spurio Cassio*, "Athenaeum", 42, 29-41.
- GELZER, M. (1969) [1912], *The Roman Nobility*, trad. ingl., Oxford.

- HELLEGOUARC'H, J. (1963), *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris.
- HERMET, G. (2012), *Permanences et mutations du populisme*, "Critique", 68.776-777, 62-74.
- LANFRANCHI, T. (2015), *Les tribuns de la plèbe et la formation de la République romaine (494-287 avant J.-C.)*, Roma.
- LANFRANCHI, T. (2016), *La plèbe romaine du début de la République chez Denys d'Halicarnasse*, in B. MINEO - T. PIEL (edd.), *Les premiers temps de Rome. VI<sup>e</sup>-III<sup>e</sup> siècle av. J.-C. La fabrique d'une histoire*, Rennes, 219-232.
- LAPYRIONOK, R. (2005), *Die Entwicklung der Begriffe optimates und populares in den Werken von M. Tullius Cicero*, "AAWW", 140.1, 145-151.
- MARTIN, P.-M. (2003), *Le mos maiorum et l'idéologie popularis*, in B. BAKHOUCHE (ed.), *L'ancienneté chez les Anciens*, I, Montpellier, 155-168.
- MARTIN, P.-M. (2007), *L'inspiration popularis dans les discours attribués aux tribuns de la plèbe par Tite-Live dans la première décade*, in M. LEDENTU (ed.), *Paroles, « media », pouvoir dans l'Occident romain. Hommages offerts au Professeur Guy Achard*, Paris, 187-210.
- MEIER, C. (1965), *Populares*, in *RE*, suppl. X, 549-615.
- MEIER, C. (1997<sup>3</sup>) [1966], *Res publica amissa. Eine Studie zu Verfassung und Geschichte der späten römischen Republik*, Frankfurt.
- MOMMSEN, T. (1871), *Sp. Cassius, M. Manlius, Sp. Maelius, die drei Demagogen der älteren republikanischer Zeit*, "Hermes", 5, 228-271.
- NICOLET, C. (1973), *Polybe et les institutions romaines*, in *Polybe (Vandoeuvres - Genève, 27 aout - 1<sup>er</sup> septembre 1973)*, Genève, 207-265.
- RAAFLAUB, K.A. (2005), *From Protection and Defense to Offense and Participation: Stages in the Conflict of the Orders*, in Id., (ed.), *Social Struggles in Archaic Rome. New Perspectives on the Conflict of the Orders*, Malden, 185-222.
- RICHARDSON, J.H. (2012), *The Fabii and the Gauls. Studies in Historical Thought and Historiography in Republican Rome*, Stuttgart.
- ROBB, M.A. (2010), *Beyond Populares and Optimates: Political Language in the Late Republic*, Stuttgart.
- SEAGER, R. (1972a), *Factio: Some Observations*, "JRS", 62, 53-58.
- SEAGER, R. (1972b), *Cicero and the Word Popularis*, "CQ", 22, 328-338.
- SEAGER, R. (1977), *Populares in Livy and the Livian Tradition*, "CQ", 27, 377-390.
- TAYLOR, L.R. (1977) [1949], *La politique et les partis au temps de César*, trad. fr., Paris.
- THOMMEN, L. (1989), *Das Volkstribunat der späten römischen Republik*, Stuttgart.